

Zelda Franceschi, Diego Villar (eds.), *Antropología en singular. Historias menores de las tierras bajas sudamericanas*. Aubervilliers, Éditions de l'IHEAL, 2025

Elena Perino, École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS)/Laboratoire d'Anthropologie Sociale (LAS)
ORCID:0000-0001-5958-7975; elena.perino@ehess.fr

Il libro curato da Zelda Franceschi e Diego Villar, *Antropología en singular. Historias menores de las tierras bajas sudamericanas*, ci offre una galleria di storie minori o, come definite dagli stessi autori, “ritratti o schizzi minimalisti” provenienti dalle terre basse sudamericane. Sono narrazioni che definirei, per diverse ragioni che emergeranno di seguito, delle *storie indomite*. Ma andiamo per ordine. Uno degli obiettivi di questo libro, a mio avviso, è particolarmente decisivo e necessario, e ha molto a che fare con una scommessa metodologica di questi tempi cruciale: indagare “l’ampia gamma di possibilità interpretative che ci offrono le biografie [...] nel momento di concettualizzare, descrivere, e analizzare l’azione sociale” (p. 12), a partire da un’attenzione privilegiata ai dettagli, al punto di vista individuale, alle configurazioni specifiche e personali proprie a ogni vita, riflesses e “riflettute” in ogni biografia. Definisco questo approccio come “cruciale” in quanto, come ben sottolineato dai coautori nell’Introduzione, ci troviamo forse oggi in un momento paradossale, nel quale il proliferare dei dibattiti sul multiculturalismo e quelli sulla interculturalità corrono perennemente il rischio di tradursi in nuovi discorsi egemonici che, incapaci di ricomprendere in sé le mille espressioni e sfumature del sentire e dell’esperire individuale, possono “domesticare” (p. 11) la diversità e la molteplicità delle voci singolari anzi silenziate e oggi ricondotte, nelle loro caratteristiche uniche, a paradigmi e modelli già pensati a priori, all’interno dei quali, più o meno forzatamente, sono apparentemente contemplate in termini generali e generalizzanti. In questo contesto, le “autobiografie”, le “storie di vita”, o le “narrazioni in prima persona”, spesso si traducono immediatamente in archetipi (“lo sciamano”, il “leader indigeno”, il “rappresentante di tal popolo”) che usano un’esperienza personale – presentata comunque come ampiamente generalizzabile, in estremo quasi intercambiabile con quella di qualsiasi altro rappresentante di una stessa “classe” venutasi a creare – come ottimo pretesto o strumento per parlare di qualcosa d’altro (la resistenza indigena al capitalismo o alle dinamiche neocoloniali, per esempio). In questi casi, le specificità di ciascuna narrazione e di ogni singola vita perdono quasi automaticamente importanza, sacrificate sull’altare di una strategia – spesso anche assolutamente legittima e sicuramente

efficace – che finisce per dissolvere le storie personali in un discorso politico omogenizzante che le trascende e che fa degli individui un “emblema, canale, o vettore di un’idea; come se, più che di persone, si trattasse di politiche, di epistemologie o di ecologie incarnate” (p. 16).

In questo senso una delle sfide dei testi raccolti da Franceschi e Villar consiste proprio nel cercare di creare una breccia, di aprire un varco in queste testimonianze della diversità e della pluralità, attraverso la messa in gioco delle complessità proprie alle vicende personali e uniche, in cui i protagonisti non sono più esclusivamente portavoce di un gruppo, e le loro storie non sono più “significanti di un presunto significato” o “mezzo per un fine” (p. 17). Sono infatti i dettagli, le molteplici ambiguità, le opacità, le luci e le ombre di ogni narrazione che fanno delle biografie delle storie precise, distinte e individuali, le stesse che, nella diffusione di nuove prospettive universalizzanti, sono accuratamente mascherate dall’apparente coerenza e linearità che appiattiscono le molteplicità e le contraddizioni che dimorano in ogni persona. È in primo luogo per questa ragione che le biografie di questo libro sono certamente “indomite”.

A partire da queste premesse, le storie minori raccolte nel volume assumono, nella prospettiva dei vari autori, il ruolo di documenti, di testimonianze e di archivi privilegiati e preziosi *in sé*, nei loro minuziosi dettagli, nelle loro inconsistencies e ipocrisie, nella loro indeterminatezza. In virtù di questo approccio, queste storie ci permettono di scoprire le traiettorie personali e straordinarie di individui che, nella loro specificità e unicità, incarnano comunque – o, forse, proprio per questo – i complessi mondi nei quali vivono e di cui sanno restituirci fini e lucidissime immagini che continuano ad interrogarci sulle costruzioni delle rappresentazioni del Sé e sulle articolate relazioni tra l’individuale e il sociale. Passeggiando nella galleria dei personaggi presentati nel libro emergono infatti delle narrazioni che danno conto dei modi mediante i quali ognuno di essi costruisce la propria identità – al contempo il proprio “sé individuale” e la “persona pubblica” – attraverso scelte, strategie, azioni e omissioni diverse. Tutti atti che ne definiscono i percorsi personali, che si riflettono sulle modalità specifiche del loro racconto e che, allo stesso tempo, possono illuminarci sui modi, sempre cangianti, di definizione dell’identità e dell’alterità, del Sé e dell’Altro, nelle terre basse sudamericane.

Le poche righe di cui dispongo non mi permettono, purtroppo, di entrare nel merito delle sedici traiettorie di vita presentate nel volume. Tuttavia, posso tentarne una presentazione generale che ne metta in luce le risonanze e le continuità, lasciando al lettore il compito più stimolante che questo testo ci permette di assumere, ovvero quello di apprezzare l’intrinseca unicità propria a ciascuna narrazione.

La prima caratteristica che salta all'occhio scorrendo le pagine del libro riguarda il fatto che molte delle vite narrate e commentate sono storie di persone che vivono i continui mutamenti dei loro contesti e le sfide della contemporaneità dimostrando al contempo una gran capacità di adattamento e di comprensione dei discorsi e delle dinamiche di funzionamento delle società nazionali nei quali sono immersi, un'abilità che si riflette nel loro ruolo protagonista all'interno delle proprie comunità di appartenenza (Taparindu, Maria Cristina, Fausta, Cándida, don Vega) e, in molti casi, anche nel contesto di organizzazioni sempre più ampie, come i movimenti indigeni o la politica locale o nazionale (come nei casi di René Ramirez, Rogelio Segundo, Mario Juruna). Sono anche storie di persone caratterizzate da una spiccata abilità nella mediazione, capaci di intessere alleanze e ampliare i loro campi di socialità attraverso l'istituzione di relazioni anche contraddittorie, sempre instabili, con una serie di attori fondamentali (come missionari, antropologi, giornalisti, politici e ONG) aumentando la loro sfera di influenza nello sforzo di perseguire – parallelamente o separatamente agli obiettivi “collettivi”, a proposito dei quali già si sono spese molte parole – dei propositi che sono propriamente individuali. Uno dei maggiori meriti del libro, a mio parere, è proprio l'aver dato spazio alla contraddizione che emerge dalle azioni attuate da individui che portano avanti le proprie aspirazioni con metodi e valori personali, attraverso scelte consapevoli che talvolta possono apparire paradossali o incoerenti (di cui l'alleanza di René con il “nemico dei Maskoy” o il brillante caso storico dell’“incostanza” di Cuñamboy sono forse gli esempi più lampanti). Queste scelte non sono fratture, ma il risultato di un percorso individuale per imporre un'agenda propria che, anche se talvolta ingloba, giocoforza trascende le lotte collettive di cui le persone ritratte nel libro, almeno in alcuni casi, si fanno portavoce. Queste ambiguità, incoerenze, “scelte discutibili”, sono proprio un altro dei fattori che rende queste storie “indomite” e “inclassificabili”, resistenti ai giudizi degli osservatori esterni e alle delusioni e frustrazioni che possono suscitare negli amanti della coerenza e della linearità dei discorsi essenzializzanti ed “eroici” del multiculturalismo.

Le vite narrate nel testo includono anche preziose testimonianze di persone “in bilico tra più mondi”, della loro ricerca di legittimità, di riconoscimento e di affermazione personale, identitaria e sociale. Illuminante, in questo senso, è la storia del “voltabandiera” José Segundo, come lo sono le storie comuni e straordinarie di Elda e Silverio ma anche la lotta per l'identità indigena di Elba o i discorsi contraddittori e la “banalità” del gringo Javier che ha bisogno allo stesso tempo della presenza e dell'assenza degli indigeni per avverare il suo sogno di modernità e le sue aspirazioni pionieristiche. Sono persone che si interrogano sulla storia dei propri gruppi, sulle specificità dei loro modi

di vivere e sulle forme di farli convivere e di intrecciarsi con quelli di un mondo in trasformazione continua, con uno sguardo strabico e produttivo (Maria Cristina) e con la consapevolezza dell'importanza di custodire, a modo proprio, la memoria collettiva di fronte alle sfide quotidiane in territori contesi o di frontiera (la vita e i libri di Laureano Segovia sono un esempio in questo senso). Sono storie di persone che, dentro questo mondo cangiante, sperimentano continuamente nuove forme di potere, di rappresentanza e influenza (come don Vega, vicino ai missionari e agli sciamani, leader comunitario, "simbolo wichi" e orgoglioso protagonista di un romanzo di successo) o modi diversi di vivere nell'esilio, nella memoria della violenza o nelle fratture della migrazione (Elia Jan Caqueo, i due Juan, la Comandante Boliviano). Sono persone comuni e fenomenali, come i meccanici argentini, brasiliani e peruviani, geni popolari, in luoghi marginali e senza risorse, che, inventando misteriosamente una moto che funziona ad acqua, creano una chimera meccanico-animale, "bestie mitiche" che sfidano al contempo le leggi della meccanica e del regime meccanico globalizzato: mito e commento locale della transizione ecologica mondiale.

Sono, queste, delle storie di diplomatici, militanti, leaders politici o religiosi, ma anche, e contemporaneamente, di persone comuni, con esistenze e impieghi in apparenza ordinari, con i loro dettagli meschini, miserabili, straordinari. Storie di figlie e figli, madri e padri, mariti e mogli. Sono, insomma, storie di persone, che in quanto tali non si possono sussumere in categorie "comode" e predefinite. I nostri protagonisti assumono, nell'arco dei distinti momenti delle loro vite, ruoli diversi, si muovono in spazi diversi, si reinventano costantemente e, nel farlo, sfidano continuamente le dicotomie offerte da letture univoche e manichee (dicotomie, fra l'altro, di cui da lungo tempo è stata sottolineata l'improduttività: indigeno/non indigeno; moderno/tradizionale; autenticità/inculturazione; urbano/rurale, ecc.). Come sottolineato da Preci nel volume, è proprio l'ambiguità a costruire la singolarità (p. 103) delle persone ritratte e caratterizzare i loro percorsi esistenziali, appunto, "indomiti".

Le persone, attraverso le loro narrazioni, sono testimoni eccezionali in grado di gettare luce sui contesti storici, culturali, sociali e politici specifici nei quali vivono, restituendoci spesso delle prospettive tradizionalmente silenziate, dimenticate o, perché no, anche "scomode": pensiamo alle lettere che danno forma all'ambivalente ritratto di Lizzie, rari documenti sull'esperienza e sul ruolo femminile nella storia del *periodo cauchero* in Amazzonia o, ancora, alle storie orali raccolte in occasione della XI marcia indigena in Bolivia, che risaltando le contraddizioni della società nazionale – legate anche alle antinomie del nuovo costituzionalismo latinoamericano e alle sue logiche di

rappresentanza ventriloque – di riflesso mettono in discussione l'idilliaca visione di un movimento indigeno omogeneo e sempre coerente con se stesso (*in primis* grazie ai riferimenti all'esperienza femminile della militanza e ai conflitti interni agli stessi organismi di base).

In virtù della grande abilità spesso dimostrata dai protagonisti delle biografie nel riflettere sulla multidimensionalità delle circostanze in cui si trovano immersi, le storie minori divengono inoltre dei documenti preziosi anche per la comprensione delle fini dinamiche che attraversano i nostri campi. Come esemplificato dalle storie di Elda e Silverio – che, non conformandosi alla “condotta *wichí*”, riescono ad osservarla dai margini, “da fuori e da sopra”, nell’uscire e tornare dentro”, e riflettere su di essa da un luogo privilegiato – o da quella di José Segundo – con sue minuziose osservazioni sul mondo *toba* che all’occorrenza lo convertono in etnologo –, le sedici traiettorie biografiche raccolte nel volume ci restituiscono delle magnifiche descrizioni su diversi aspetti socioculturali di numerosi gruppi delle terre basse. Attraverso le biografie si parla infatti anche delle forme di socialità *chané* e *toba*, delle concezioni del potere *chané*, della costruzione dell’identità *maskoy* e di quella *wichí* in un contesto “di contatto”, delle modalità relazionali espresse mediante l’idioma del conflitto e della diplomazia *xavante*, del modo in cui l’essere-nel-mondo *ayoreo* si adatta, si trasforma o coabita con il “nuovo mondo” nato dall’incontro tra l’Eami e l’Occidente (p. 117), dell’inatteso “individualismo” dei capi *chiriguano*s, della nozione di persona *mapuche* e del percorso di distinzione delle specificità *williche* in seno allo stesso gruppo.

Per di più, le biografie, attraversate da specifiche congiunture storiche, ne diventano commento e interpretazione. Esse ci parlano così anche delle dinamiche di costante riformulazione delle relazioni interetniche, della costruzione degli stati latinoamericani – con la loro storia di dittature, diaspore, violenza, di formazione delle nazioni “interculturali” nel contesto del socialismo del XXI secolo –, dell’integrazione delle terre basse nell’economia internazionale e della sua progressiva colonizzazione, dell’articolazione dei gruppi autoctoni all’interno delle missioni cattoliche, evangeliche e anglicane – e dei cambiamenti radicali dell’azione evangelizzatrice, soprattutto nel contesto cattolico post-concilio Vaticano II – e della politica locale, statale e mondiale, nonché dell’emergenza e della continua trasformazione dei movimenti indigeni, dei paradossi dell’indigenismo classico, del *mestizaje* e delle politiche di riconoscimento del multiculturalismo neoliberale, dell’essenzialismo escludente da questo riprodotto, e delle logiche di cooptazione delle rivendicazioni mediante l’assistenzialismo e lo sviluppismo (ma anche della grande abilità dei “destinatari” a sfruttare queste logiche, apprenderne i linguaggi e ribaltarne le logiche). Ma non è solo questo il punto. Il riconoscimento del valore

delle storie minori al momento di comprendere e decifrare, attraverso il particolare, dinamiche più grandi e meccanismi generali, ci invita a spostare un pochino più in là i limiti della nostra riflessione e a interrogarci circa le potenzialità dell'individuale *in sé*, ovvero sulle possibilità che la biografia ci offre “nel momento di concettualizzare, descrivere e analizzare l'azione sociale” (p. 12) a partire dall'unico, dall'irriducibile, dalla singola prassi individuale, dal modo di raccontare e dai dettagli specifici di ogni vita. E sono al contempo questi stessi dettagli biografici, con le loro ambiguità e i loro paradossi, che – parafrasando l'introduzione di Franceschi e Villar – ci permettono di comprendere ciò che rende le persone degli individui, ma anche ciò che fa di un individuo una persona. In questo senso, forse Antonio Candido aveva proprio ragione quando, parlando di letteratura, ci insegnava che “chi vuole vedere in profondità, deve accettare la contraddizione, [...] perché, secondo una frase giusta, essa ‘è il nervo stesso della vita’” (1981, p. 30).

In definitiva, il libro edito da Franceschi e Villar è riuscito a gettare uno sguardo originale sulle storie minori, non accontentandosi di sommarsi ai tentativi di restituire uno spazio, una voce, dei nomi a delle vite che sarebbero rimaste nell'ombra o nell'invisibilità (un'attività che comunque rimane fondamentale anche dal punto di vista dei nostri interlocutori, come ben argomentato nel caso delle biografie *mapuche*), e non incagliandosi nemmeno nelle analisi, già abbondantemente sfruttate, sulla decostruzione delle narrazioni o sull'opportunità e la pertinenza della nozione di “individualismo” nelle terre basse. Al contrario, e nondimeno tenendo in considerazione tutti questi aspetti, il tentativo di questi scritti li trascende, nell'obiettivo, e qui cito testualmente un eloquente passaggio di Oakdale (2005) scelto dagli autori, di “documentare la configurazione biografica unica di ciascun personaggio al di là della sua eventuale capacità di rappresentazione” (*infra*, p. 16). Le storie minori, in virtù di questo approccio, divengono dunque intrinsecamente valide e non più esclusivamente esempi di tendenze globali nelle quali possono essere sussunte mediante delle operazioni di riduzione che ne diluiscono la specificità. È, infine, proprio il proposito perseguito dal libro di declassificare le biografie e di mettere in luce la resistenza che la vita oppone alle facili sintesi che rende queste storie “indomite”, ma mai fini a se stesse. È infatti attraverso di esse che possiamo iniziare a tracciare nuovi cammini possibili per la comprensione di questioni che risultano cruciali all'interno della nostra disciplina (ma che certamente non esauriscono la loro pertinenza nel solo dibattito antropologico): dalle dinamiche – individuali e sociali – legate alla costruzione della persona e della soggettività e, insieme, alle forme e ai significati che quest'ultima assume in diversi contesti, fino all'indagine sulle forme di rappresentatività e sui meccanismi di trasmissione, riproduzione,



riflessione critica e costante (ri)definizione delle plurali, cangianti, disomogenee “identità indigene” nel contesto del continuo trasformarsi del panorama sociale e relazionale delle terre basse latinoamericane.

Bibliografia

Candido, A.

1981 *Formação da literatura brasileira: momentos decisivos*, Itatiaia, Belo Horizonte.

Oakdale, S.

2005 *I Foresee my Life: The Ritual Performance of Autobiography in an American Community*, University of Nebraska Press, Lincoln.

Francesco Vietti, *Unexpected encounters. Migrants and Tourists in the Mediterranean*, Oxford-New York, Berghahn Books, 2026 [2024].

Anna Giulia Della Puppa, Università di Parma

ORCID: 0009-0005-1917-3213; email: annagiulia.dellapuppa@unipr.it

We are engaged in a struggle to demonstrate our worth in a world that seems disinterested if not hostile, and we are at the same time obligated to chip away at every foundation of our enterprise. Having begun to convince others that there is a valuable certainty in our work, we are ourselves less sure of where that certainty lies. This, I suggest, is a good course to be on, even if discomfoting. It is the stirring of our critical sense (Chambers 1987, p. 329).

Il libro di Francesco Vietti, *Unexpected encounters. Migrants and Tourists in the Mediterranean*, ha senz'altro il merito di essere una riuscitissima etnografia della mobilità, ben iscritta all'interno dell'ormai rigoglioso dibattito sulle migrazioni nel Mediterraneo, ma con diverse linee di originalità.

L'obiettivo dichiarato, sin dalla ricca *Introduzione*, è quello di mettere in discussione la cristallizzazione di categorie come "migrante", "turista" e "locale", non solo per fini analitici ma con lo scopo politico di "destabilizzare le relazioni di potere che sono implicate nei discorsi sull'ospitalità rispetto alla migrazione e al turismo" (p. 31). Come avevano già messo in luce i geografi Chiara Rabbiosi e Prosper Wanner (2019), infatti, "l'istituzionalizzazione della separazione delle mobilità turistiche da altre forme di mobilità, tra cui quelle migranti" (p. 135) agisce performativamente sui luoghi definendone i criteri di accessibilità e diventa, in definitiva, una questione politica. Vietti, che con questo libro si pone il preciso scopo di "non depoliticizzare la mobilità" (*infra*, p. 20), porta avanti questo intento presentando un lavoro denso e multisituato che copre un arco di quindici anni di ricerca sul campo "attraverso il Mediterraneo".

Un'attenzione importante viene posta sul concetto di "esperienza". Esperienza è senza dubbio quella delle persone migranti che intraprendono il loro viaggio verso l'Europa e arrivano sulle coste greche o italiane, incontrando apparati di controllo e sicurezza di ogni genere, ma anche slanci e iniziative solidali nei loro confronti, e che si trovano poi a vivere nelle città italiane come Torino, di cui si scrive nell'ultima parte del libro. Esperienze sono senz'altro pure i ritorni nel proprio Paese di origine che si è lasciato tanti anni prima e che si guarda con altri occhi; o le vacanze, un po' stranianti, dei giovani nati o cresciuti in Italia che fanno visita, d'estate, ai parenti nei Paesi di

origine dei loro genitori. Ma esperienza è anche quella che, per antonomasia, si aspettano di vivere i turisti, spesso, paradossalmente, negli stessi luoghi di provenienza delle persone migranti o negli stessi spazi che, per queste, costituiscono punti intermedi e sospesi dei loro tragitti migratori. E si sa, l'industria turistica è nata precisamente con lo scopo di organizzare, temporalmente e spazialmente, questo genere di esperienze (Pine, Gilmore 1999), tanto che negli ultimi anni anche il colosso dell'*hospitality* per eccellenza, Airbnb, ne ha fatto un servizio specifico, le *Experiences*. Eppure, sarebbe una grave mancanza, e l'autore lo sottolinea chiaramente, considerare l'etnografia come qualcosa di avulso da questi ragionamenti: come già metteva in luce Victor Turner (1986), gli antropologi e le antropologhe sono essi stessi dei viaggiatori che producono sapere precisamente attraverso la loro esperienza. Come infatti scrive l'autore, "l'esperienza come viaggio" è "un tema ricorrente nella storia delle culture umane e il presupposto di ogni analisi antropologica dell'incontro tra ricercatori, migranti e turisti" (133). È proprio attraverso la porosità e l'ambivalenza di questo concetto di "esperienza" che questo libro costruisce il suo senso più profondo: un'esperienza che si costruisce sempre *in mobilità* e nell'incontro.

Un altro aspetto che viene tracciato sin dall'*Introduzione* è la questione degli immaginari, strettamente correlata a quella delle scale. Se con Immanuel Wallerstein (1974) assumiamo che il mondo contemporaneo, strutturato dal capitalismo globale, si configuri come un sistema articolato di relazioni su larga scala segnate da profonde disuguaglianze tra centri, semiperiferie e periferie – ciò che lo studioso statunitense definiva "sistema-mondo" – allora anche lo sguardo della ricerca deve necessariamente muoversi lungo queste stesse traiettorie. Questa "transcalarità" richiama molto da vicino l'approccio etnografico di Anna Tsing (2015; 2004), ma risuona anche particolarmente con ciò che Ferdinando Fava definiva "lo sguardo strabico dell'antropologia": la capacità, cioè, della disciplina di mantenere simultaneamente un'attenzione alla dimensione situata dell'esperienza e alle strutture di potere che la attraversano, senza ridurre l'una all'altra. Come sottolinea Francesco Vietti (*infra*, p. 11), infatti, questo approccio implica un'estensione delle scale analitiche del campo che vanno dall'interazione *face to face* fino alla dimensione globale delle mobilità e delle asimmetrie di potere che le costituiscono. In questa prospettiva, quindi, fenomeni apparentemente distinti appaiono invece intrecciati. L'analisi appaduriana degli *scapes* torna utile, in questo senso, a comprendere l'intreccio tra turismo e migrazione come interconnessione di una stessa configurazione globale. Gli immaginari, così, sono ciò che tiene insieme flussi eterogenei e rende possibile la loro articolazione: è attraverso di essi che mobilità diverse diventano pensabili, desiderabili o necessarie, in-

scrivendosi in uno stesso spazio al contempo locale e sempre globale fatto di connessioni, disgiunzioni e disuguaglianze che rendendo visibili le contraddizioni e le gerarchie del mondo contemporaneo.

Il libro è diviso in tre parti che ne compongono l'apparato etnografico, anticipate dall'*Introduzione*. La prima parte è dedicata alle *Radici* e tratta, attraverso le ricerche sul campo che l'autore ha condotto in Albania, di alcuni luoghi da cui le traiettorie migratorie sono cominciate. Lo fa attraverso lo sguardo dei ragazzi di origine albanese ma cresciuti per la maggior parte della loro vita in Italia che visitano l'Albania con il progetto "I ragazzi di Via Egnatia"; di chi ritorna ai luoghi di origine del proprio percorso migratorio, stavolta come turista, e di chi invece è rimasto e ha visto cambiare radicalmente il proprio paesaggio di vita. La seconda parte si intitola *Shores*, "coste", ma anche "sponde", e racconta, attraverso il materiale raccolto nell'isola di Lesvos, in Grecia, e a Lampedusa, le inaspettate (e talvolta mancate) interazioni tra i e le migranti sbarcati sulle isole e presi nel micidiale sistema di *hotspot* e campi, e il turismo. Un turismo non solo marittimo, ma che negli anni si è andato a configurare come una categoria articolata fatta di soggetti diversi tra loro: reporter, giornalisti, volontari e ricercatori si mescolano a turisti estivi che si fanno coinvolgere dalle iniziative solidali con i e le migranti o che, addirittura, scelgono quei luoghi proprio perché offrono quel tipo di esperienza turistica. Infine, la terza parte dà corpo all'interessante ambivalenza insita nel suo titolo: *Gates*. Come infatti scrive l'autore, questa parte

si sposta verso quelle metropoli dell'Europa mediterranea che, negli ultimi decenni, hanno visto crescere muri e barriere (talvolta tangibili, talvolta simboliche) tra aree destinate ai residenti, ai turisti e agli immigrati, e che si sono talvolta trovate ad affrontare le sfide della coesistenza di queste diverse popolazioni urbane all'interno degli stessi quartieri. Qui, il flusso turistico produce dinamiche di gentrificazione, accompagnate dall'espulsione dei cittadini di origine immigrata, ma anche opportunità di lavoro e forme di convivenza interculturale tra residenti (p. 42).

In questo senso, i *gates* rappresentano le soglie urbane, visibili e invisibili, vere e simboliche, che separano e al contempo permettono un contatto e una connessione tra migranti, turisti e residenti, sempre in una logica porosa di fluidità categoriale. Il palazzo dove per lunghi anni ha vissuto l'autore, con la sua lunga storia abitativa e con la moschea al piano terra che lo pongono al centro della dimensione migratoria e dei vecchi e nuovi flussi di mobilità che passano per Torino, diventa lo spazio in cui i contatti e gli attraversamenti tra soggettività differenti si rendono non solo possibili, ma effettivi e ineluttabili. Sarà infatti da questi incontri e dal potenziale generativo che possiedono che nascerà l'esperienza di *Migrantour*, a cui sono dedicate le ultime pagine prima delle *Conclusioni*.

Le parti di cui è composto il volume sono a loro volta articolate in altrettante linee concettuali: *scapes*, *gazes* e *regimes*. Già dall'*Introduzione* viene reso esplicito, quindi, il modo in cui leggere questo libro, attraverso gli spazi fisici della ricerca sul campo, ma anche mediante tali categorie. In questo senso le storie individuali e gli aneddoti etnografici che sono posti all'inizio di ogni capitolo risultano particolarmente esplicativi di questo viaggio attraverso luoghi diversi del Mediterraneo e delle sue propagazioni, e rendono bene il senso *esperienziale* di questo testo etnografico.

Tuttavia, come l'autore spiega bene nella sua *Introduzione*, queste linee concettuali devono essere sempre concepite come dispositivi relazionali e non univoci. La dimensione degli *scapes*, infatti, sarebbe impensabile fuori da una logica di "connessione" che renda conto della porosità con cui gli spazi delle mobilità (e gli oggetti che li popolano) vengono percepiti e significati. Così, ad esempio, la Madonna di Porto Salvo, a Lampedusa, passa dall'essere oggetto di culto locale come protettrice dei pescatori e dei marinai a diventare il simbolo dell'accoglienza e della protezione dei migranti che sbarcano sull'isola. Allo stesso modo, i regimi di visibilità che coinvolgono i soggetti migranti e i turisti, così come gli incontri che vedono protagoniste queste categorie porose e i residenti, ci obbligano a "decostruire la rigida dicotomia tra ospitanti e ospiti e tra 'locali' e stranieri (siano essi migranti o turisti)" (p. 31). È per rendere conto di questa dimensione fluida che Vietti mutua dal filosofo francese Jacques Derrida il concetto di *Hos(ti)pitality*, per mettere in luce la radice latina comune di *hostis* ("nemico") e di *hospes* ("ospite") che "mostra il paradosso etico di un'apertura totale all'altro che, al tempo stesso, esprime la necessità di controllare il potere che l'ospitante esercita sull'ospitato" (p. 30). E questo vale nella stessa misura per i migranti e per i turisti: la dimensione di potere, insomma, insita nelle relazioni tra *host* e *guest* non può essere elusa e, tuttavia, non è scontata. Questo emerge chiaramente, per esempio, nel caso del villaggio albanese di Ksamil, luogo segnato dai consecutivi flussi di insediamento e migrazione, durante e dopo il regime di Enver Hoxha, e dove oggi il turismo, formato soprattutto da albanesi della diaspora, è stato una forza in grado di riconfigurare la dimensione abitativa e il senso di appartenenza dei residenti. Ma emerge anche nel particolare statuto che hanno le stesse persone di origine albanese ormai stabilmente residenti in Italia che tornano a fare visita ad amici e parenti durante l'estate, anche facendo sfoggio dello stile e dei beni che hanno acquisito nei paesi di residenza: *Migrants, Tourists and/or Home-Comers?* titola infatti un paragrafo del primo capitolo.

In ultimo, pure i regimi di mobilità, nell'ampio spettro che va dal *leisure* turistico alla reclusione in un CPR, sono guardati nella loro possibilità di essere

attraversati e abitati. Il concetto di *border*, al contempo “confine” e tecnologia di controllo e sorveglianza di quel confine, ha infatti insita l’evocazione di un suo attraversamento. Questo è senz’altro vero nel caso dell’isola di Lesvos e del suo tristemente celebre campo di detenzione per migranti, Moria. Nel marzo del 2020, quando ancora la crisi economica faceva sentire i suoi effetti, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen aveva definito la Grecia “scudo d’Europa” (utilizzando la parola greca *aspida*) a mo’ di elogio per il suo ruolo nel contenere gli arrivi di migranti dalla Turchia. Lesvos, per la sua posizione geografica è stata, insieme soprattutto alle isole di Samos, Chios e Kos, uno dei punti di arrivo principali dei migranti in arrivo soprattutto da Siria, Afghanistan, Pakistan, Iran e Somalia che si sono trovati incastrati in questi spazi insulari, veri e propri *confini*, nel doppio senso spaziale e biopolitico. Qui, la dimensione disumana del campo (gestito dallo stato greco, con l’impiego di esercito e polizia, e dalle autorità europee per l’espletamento delle richieste di asilo) e del mare circostante sono venute a costituire quello che Barak Kalir (2019) definisce “regime di *departheid*”, cioè il governo europeo delle migrazioni perpetrato “attuando misure di oppressione e gestendo la segregazione spaziale dei migranti” (*infra*, p. 114). Tuttavia, anche in questo stato di estremo assoggettamento il *border*, come linea spaziale e come tecnologia di sorveglianza, non ha uno statuto assoluto. Se da un lato infatti, attivisti, ricercatori, *locals* e persino turisti veri e propri si sono in molte circostanze dimostrati attori chiave nel superamento delle barriere, morali e fisiche, che imprigionavano i migranti, dall’altro, come ricorda l’antropologa greca Katerina Rozakou, la “complicità epistemologica” dei molti ricercatori impegnati nell’analisi del fenomeno migratorio, frutto dell’esercizio “di un potere sovrano in quanto cittadina impegnata in pratiche di confine” (2019, p. 78), mostra quest’ultimo come un oggetto permeabile e, in definitiva, socialmente e discorsivamente prodotto. Il libro si apre e si chiude con la storia di Ibrahim, che ne raccoglie perfettamente la parabola etnografica e concettuale e che dà anche allo scritto una piacevole forma circolare. Ibrahim è stato un agente di viaggi nella sua città natale, Damasco. Facilitato dalla sua conoscenza della lingua italiana, diventa ben presto un punto di riferimento per i turisti italiani in visita in Siria e sarà proprio grazie ai legami costruiti attraverso queste relazioni che riuscirà, con l’aggravarsi della guerra civile nel 2012 e dopo essere fuggito in Libano con la famiglia, a raggiungere l’Italia e ottenere lo status di rifugiato, stabilendosi a Torino, “un porto mediterraneo lontano dal mare” (*infra*, p. 194). La sua famiglia, rimasta in Libano, riuscirà a raggiungerlo solo in seguito, a caro prezzo e con molta sofferenza, attraverso il mare: partendo dalla Turchia e arrivando, dapprima, sull’isola di Kos. Una volta riuniti a Torino, Ibrahim e la sua famiglia cominciano la loro seconda vita. Ibrahim, infatti, inizia a col-

lavorare intensamente con il progetto *Migrantour* e, in seguito, diventa uno dei curatori del Museo Egizio di Torino. La parabola circolare della vita di Ibrahim, da guida turistica di Damasco a guida e poi curatore museale nella sua città di immigrazione, è una storia senz'altro esemplare, seppur unica e particolare, che racconta alcuni dei modi in cui mobilità diversissime si intrecciano e conducono ad esiti imprevedibili.

La storia di Ibrahim, in questo senso, enuclea già alcuni dei tratti salienti che vengono poi sviluppati nel resto del testo, attraverso altri aneddoti etnografici e storie (in Albana, in Grecia, a Lampedusa e a Torino, ma anche in Calabria e in Moldavia). Da un lato, infatti, mostra come le storie di migrazione come quella del protagonista di questo racconto non siano storie di mobilità "lineari", ma piuttosto che queste sono costituite da fattori personali e strutturali che si combinano in modo variegato, rendendo ogni esperienza diversa dalle altre. Dall'altro, suggerisce che categorie apparentemente irrelate di soggetti in movimento – migranti e turisti – e di "residenti" non solo entrino in relazione tra loro, ma che proprio in virtù del fatto che questi incontri avvengono in contesti di mobilità essi diventino potenzialmente generativi, permettendo di abitare, scambiare, sovvertire la linea – immaginaria – che divide gli *host* dai *guest*.

Bibliografia

Chambers, E.

1987 Applied Anthropology in the Post-Vietnam Era: Anticipations and Ironies. *Annual Review of Anthropology*, 16, pp. 309-337.

Kalir, B.

2019 Departheid. *Conflict and Society*, 5 (1), pp. 19-40.

Pine, B.J., Gilmore, J.H.

1999 Welcome to experience economy. *Harvard Business Review*, March-April, pp. 97-105.

Rabbiosi, C., Wanner, P.

2019 Dal "diritto alla città" al "diritto alla mobilità". Spunti per una critica socio-spaziale della definizione di "turista". *Scritture Migranti*, 13, pp. 129-153.

Rozakou, K.

2019 "How Did You Get In?" Research Access and Sovereign Power during the "Migration Crisis" in Greece. *Social Anthropology*, 27 (1), pp. 68-83.



Tsing, A.

2004 *Friction. An ethnography of global connections*, Princeton University press, Princeton.

2015 *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton.

Wallerstein, I.

1974 *The Modern World-System (vol. I): Capitalist Agri-culture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, Academic Press, New York.